

A scuola di perdono (XXIV domenica t.o.)

Per invitare Pietro e gli altri discepoli, e noi oggi, a essere compassionevoli e capaci di perdonare "sempre" (la significazione pratica del «*settanta volte sette*») a chi ci fa del male, Gesù racconta una parabola ricca di significati. Per prima cosa essa permette di chiarire la dinamica del perdono. A volte ho sentito dei giornalisti che subito dopo un crimine commesso (es. un assassinio), vanno da un parente stretto della vittima domandandogli se perdona l'uccisore, senza avere dapprima chiesto al soggetto in questione se abbia l'intenzione di chiedere perdono. Senza questa richiesta, quella domanda è fuori luogo o almeno prematura. Il perdono è una cosa seria, spesso ci vuole tempo e un grande travaglio spirituale nell'intimo della nostra coscienza... Ciò vale sia per chi domanda il perdono sia per colui che è chiamato a donarlo...

La parabola raccontata da Gesù mostra in atto la "normale" dinamica del perdono, ossia qualcuno che ha fatto del male a qualcun altro, si pente e va umilmente a chiedergli perdono. Quello che fanno il servo con il padrone e il secondo servo con il primo. In questo contesto Gesù dice che dobbiamo perdonare "sempre". Cioè non possiamo ostacolare l'azione della grazia che ha agito nel cuore del malfattore, facendogli riconoscere la sua colpa e il male recato. Di fronte a questa persona "pentita", il tuo perdono è il suggello dell'opera della grazia di Dio che libera il peccatore dal male e gli ridona una nuova vita. E quante volte dovrei perdonare? Tante volte quante la persona viene a chiederti perdono...

Per invitarci a essere disposti a perdonare "sempre", Gesù racconta della misericordia estrema avuta dal re nei confronti del servo debitore. È fondamentale il paragone tra l'entità dei due debiti, tra i diecimila talenti e i cento denari. Il rapporto tra le due somme è di 600.000 a 1. La somma di diecimila talenti è volutamente astronomica ed esagerata (basti pensare che la rendita annuale del re Erode corrispondeva a circa 900 talenti), per dire che quel servo, anche se volesse, non potrà mai restituirla (un talento equivaleva a ben 36 Kg d'argento!). Il servo mostra comunque la sua buona intenzione nel fare il possibile per saldare il debito. E qui viene la sorpresa: il re, preso da compassione per quel servo che si getta ai suoi piedi in supplica, decide di condonargli tutto il debito... Il servo è libero, non ha più alcuna pendenza da regolare...

La parabola si fa drammatica, perché quel servo non è per nulla convertito dal gesto di estrema misericordia del re. Infatti, di fronte al piccolo debito (paragonato al suo) dell'altro servo, non prova per lui nessuna pietà, facendolo gettare in prigione. Arriviamo così alla "morale" finale del re: «*Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ha avuto pietà di te?*» (Mt 18,32-33).

Per interiorizzare il senso della parabola pensiamo al sacramento della riconciliazione. Coscienti dei nostri peccati andiamo a chiedere perdono a Dio. Spesso, nonostante i nostri buoni propositi, accade che ricadiamo negli stessi peccati... Bene, di fronte al nostro sincero pentimento e alla nostra richiesta di perdono che cosa fa Dio? Ci perdona «*settanta volte sette*», cioè sempre. La sua infinita misericordia lo rende debole di memoria, per cui ogni volta dimentica il "numero" dei nostri peccati. Per lui è come se li ascoltasse per la prima volta. Egli agisce come il re della parabola che, preso da compassione, cancella tutto il debito e ci ridona la vita e la libertà...

Il dono del "perdono" di Dio che riceviamo "sempre" tramite il sacramento della riconciliazione non è un qualcosa che rimane tra noi e Dio. Nel senso che il Signore ci perdona affinché noi, a nostra volta, diventiamo capaci di perdonare con la sua stessa magnanimità. Quello che il servo della parabola non ha capito affatto. Questa dinamica di perdono "ricevuto da ridonare" la troviamo nella preghiera del Padre nostro, espressa dalla formula: «*Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6,12).

Dio dunque ci perdona per renderci capaci di perdonare. Noi possiamo rifiutare di entrare in questa dinamica d'amore. Ma, rifiutandoci di perdonare il prossimo, impediamo anche a Dio di perdonarci. Infatti, Dio condiziona il nostro perdono alla nostra disponibilità a perdonare: «*Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma*

A scuola di perdono (XXIV domenica t.o.)

se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15).

É una semplice questione di "reciprocità" e di "coerenza", già evidenziata nel libro del Siracide: «*Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati» (Sir 28,2).*

Chiediamo allora allo Spirito Santo di diventare canali del santo "perdono" di Dio: dal Suo cuore al nostro cuore e dal nostro cuore al cuore di colui che si è comportato male con noi...